

Gemme letterarie straniere

DIRETTORE: Prof. E. W FOULQUES

1

ALESSANDRO PUSCKIN

LA DAMA DI PICCHE



Cent. 15

NAPOLI

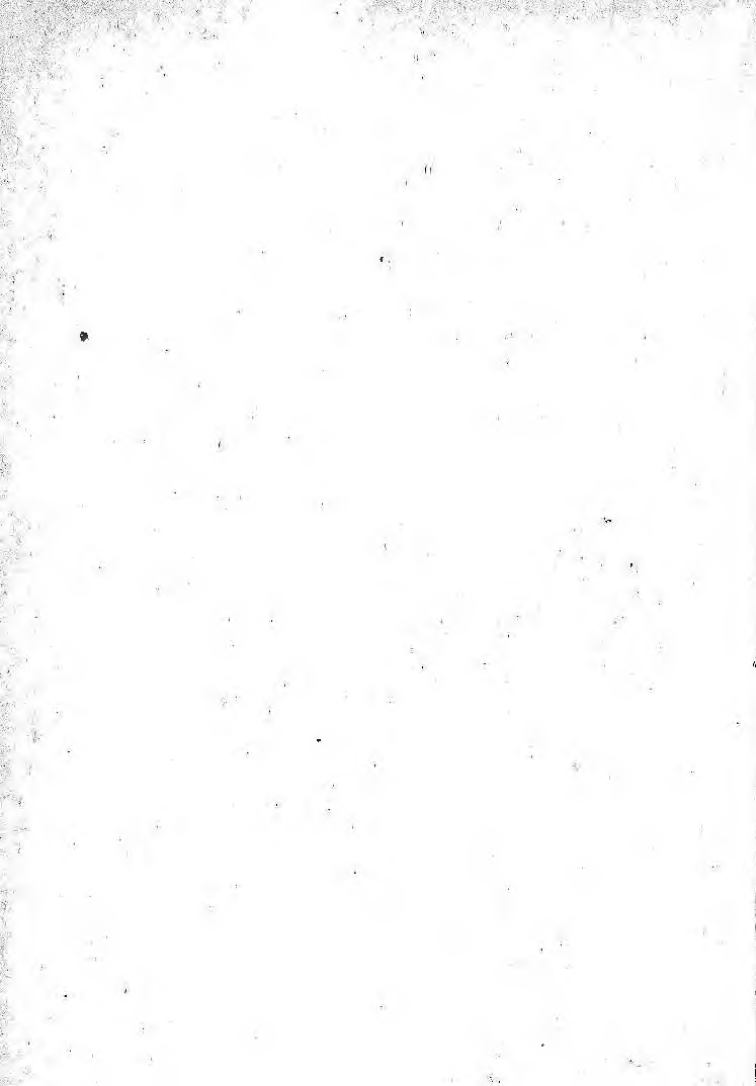
ENRICO M. MUCA TIP. EDITORE

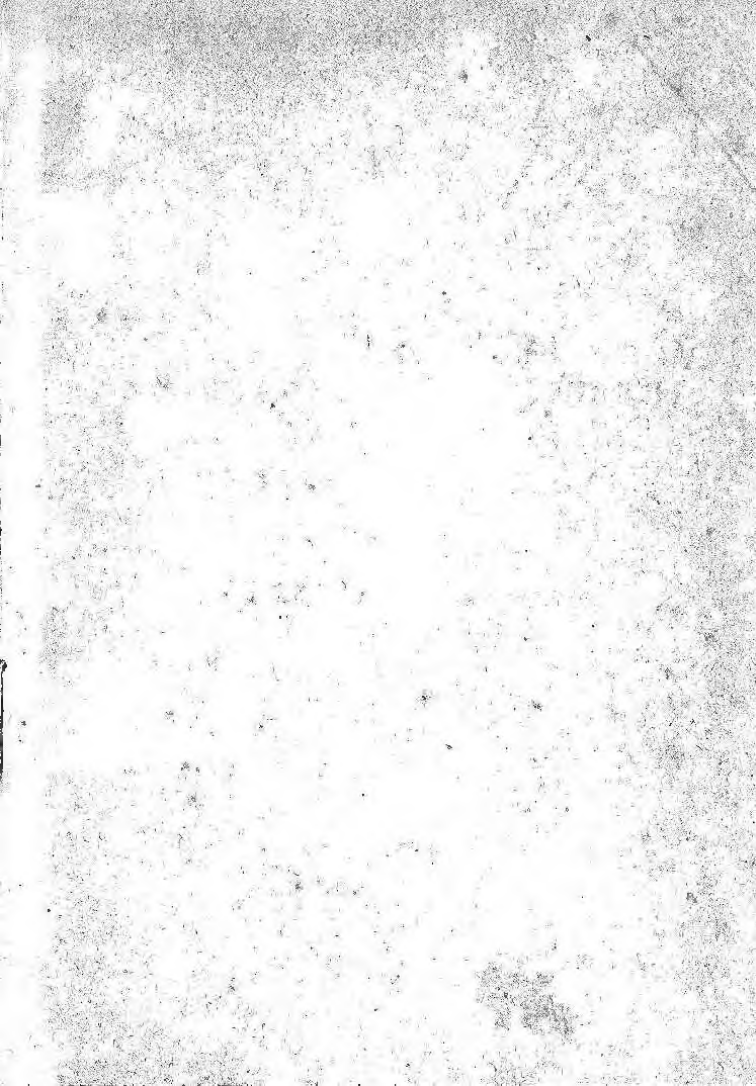
S. SEBASTIANO, 51

Coll.

11

105





GEMME LETTERARIE STRANIERE

Direttore: Prof. E. W. FOULQUES

ALESSANDRO PUSKIN

LA DAMA DI PICCHE

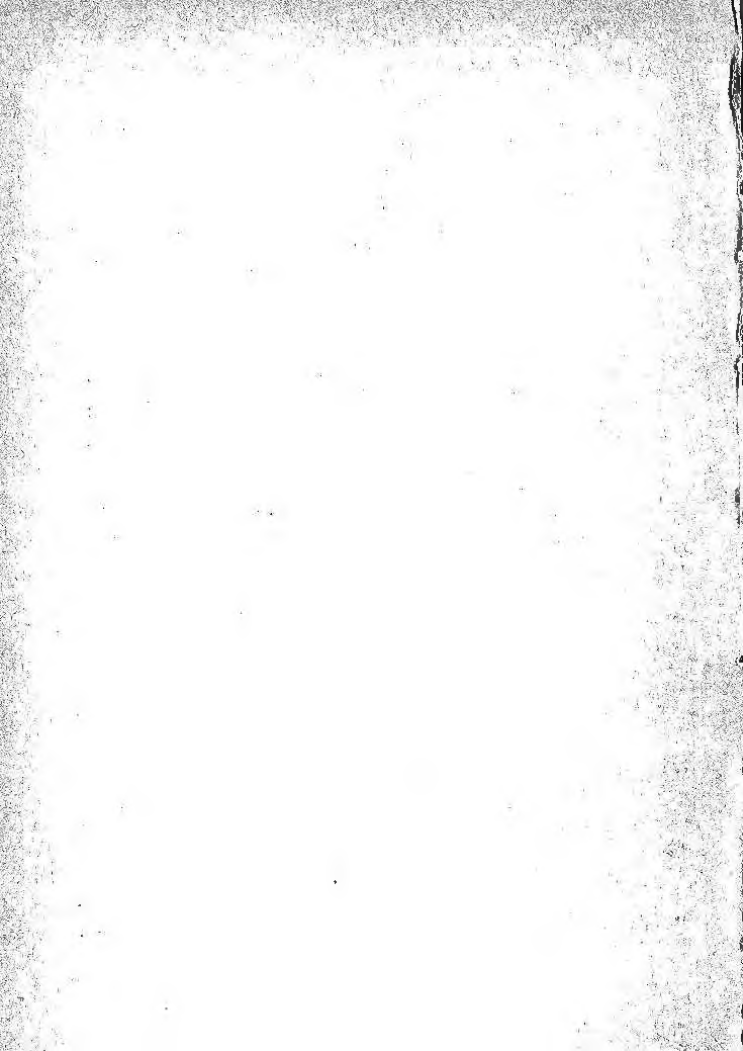
VERSIONE DAL RUSSO DI E. W. FOULQUES



NAPOLI

ENRICO M. MUCA TIP. EDITORE

S. Sebastiano, 51



ALESSANDRO PUSCKIN

Alessandro Pusckin nacque a Pskof il 26 maggio 1799. Suo padre era gentiluomo; sua madre aveva sangue africano nelle vene, giacchè discendeva da un negro che, rapito bambino dal paese natio, fu condotto a Costantinopoli, esposto nel bazar degli schiavi e venduto all'ambasciatore di Russia, il quale lo mandò in dono, come oggetto di curiosità, a Sua Maestà Pietro il Grande, Tzar di tutte le Russie. Il ragazzo moro piacque all'imperatore che lo fece battezzare per farsene un paggio. Più tardi lo mandò a Parigi, dove ebbe una buonissima educazione. Al suo uscire dal collegio, il giovine Hannibal, — così si chiamava, — entrò nell'esercito francese; ma ferito nella guerra

di Spagna, non tardò a tornare in Russia, dove lo Tzar gli conferì il grado di ufficiale.

Esiliato poi in Siberia, non ne fu richiamato che sotto il regno di Elisabetta, la quale lo nominò generale. Avendo preso moglie, ne ebbe due figli, il maggiore dei quali, Giuseppe Hannibal, fu un originale. Ammogliatosi in giovane età, ripudiò la prima moglie per sposarne un'altra, cosa che non poté fare che mediante una fede di morte falsa. Accusato di bigamia dal proprio suo fratello, il tribunale lo condannò a pagare una pensione annua alla moglie ripudiata ed a sua figlia Nadegda, la quale, maritatasi nel 1797 col conte Sergio Pusckin, fu madre di Alessandro, il futuro scrittore.

Secondo l'uso di tutti i gentiluomini russi, Sergio Pusckin affidò l'educazione di suo figlio ad un precettore straniero, il conte di Monfort, emigrato francese, versatissimo nelle lettere, nella musica, nella pittura, ma più uomo di mondo che pedagogo. Lasciò il suo allievo nella massima libertà di fare presso a poco tutto quel che gli piaceva, e questi ne approfittava per restare giorno e notte nella biblioteca paterna a leggervi ogni specie di libri, quasi tutti francesi.

Questa lettura gli giovò tanto per lo studio della lingua francese che all'età di soli undici

anni conosceva tutti i classici di quella nazione e specialmente Molière che preferiva a tutti e che cercò di imitare scrivendo piccole farse che rappresentava lui stesso colla sorellina, sopra un teatrino da loro fabbricato.

Andando di questo passo, avrebbe forse finito col dimenticare del tutto l'idioma nativo se non avesse avuto accanto a sè una persona che spesso passava le lunghe serate d'inverno a raccontargli storielle, fiabe, leggende e tradizioni russe. Questa persona era la sua vecchia balia, Irene Radiovna, alla morte della quale il distinto poeta Yasikof, amico e condiscipolo di Pusckin, scrisse una stupenda elegia che comincia con queste parole: « *Ritroverò la modesta croce.....* » Fu dessa, la buona vecchia, che ridestò nell'animo del giovane poeta l'amore alla lingua russa, e più tardi egli voltò in bei versi alcune delle sue semplici narrazioni, e, fra le altre, la leggenda del *Fidanzato* che è rimasta una delle più belle e popolari della Russia.

A dodici anni, Alessandro Pusckin fu mandato al liceo di Tzarkoie-Selò, fondato da Alessandro I, e, come la maggior parte degli scrittori celebri, vi si distinse per la sua pochissima diligenza alle lezioni prescritte dai regolamenti; ma nei cinque anni che vi restò scrisse più di centoventi lavori

poetici, alcuni dei quali gli procacciarono le lodi del celebre poeta Giukovski, traduttore dell'Ariosto e di Omero, e del non meno celebre Dergjavin, poeta lirico ed autore dell'inno *A Dio*, che è stato tradotto in quasi tutte le lingue d'Europa. Fu pure al liceo che cominciò *Ruslan e Liudmila*, uno dei primi buoni poemi russi.

Tre anni dopo, vediamo Pusckin esiliato in Bessarabia per aver osato, in alcuni suoi scritti, biasimare certi atti del governo. Dalla Bessarabia, il poeta passò nel Caucaso, ed il soggiorno di quel paese di montagne, colle sue mille tribù ancora in guerra colla Russia, non potè mancare di esaltare il suo estro poetico. In fatti, fu in mezzo a quei monti che scrisse *Il prigioniero del Caucaso* ed il primo canto di *Eugenio Anièghin*, quest'ultimo ad imitazione del *Don Juan* di Lord Byron, il cui genio, checchè ne dicessero i russi, ebbe una grande influenza su Pusckin, in molte poesie del quale la si scorge spesso, senza però toglierli quella libertà d'azione che fa lo scrittore originale.

Nel 1822, senza dire addio nè a conoscenti nè ad amici, Pusckin abbandonò Chiscenef, città che gli era stata assegnata per domicilio, per seguire una truppa errante di zingari; e la cronaca aggiunge che non fu il solo amore per la poesia ed

il bisogno di osservazione che indussero il giovane poeta ad abbracciare quella vita di vagabondo, ma che la voce di sirena di Mariola, la bella zingarella, ed i soavi sguardi, il procace sorriso e le dolci labbra di lei, avessero molta parte a quella subitanea risoluzione..... non è per nulla che si ha sangue africano nelle vene! E, se fosse ancora in vita, ve lo potrebbe dire Alessandro Dumas, padre.

Fu Pusckin che pel primo si stancò dei vezzi della zingara, oppure fu quella mariuola di Mariola che piantò il bel poeta? L'ignoro, ma so che al suo ritorno, non più a casa, ma nella prigione di Chiscenef, si mise a scrivere il suo poema degli *Zingari* che è una delle più splendide gemme della sua corona poetica (1).

Cessato il suo esilio, si recò al suo castello di Mikailowski nella provincia di Pskof. Colà si diede tutto allo studio, preparando i materiali pel suo dramma storico *Boris Godunof*. Di giorno frequentava le taverne, i mercati, tutti i ritrovi pubblici, per cogliere sul vivo il dialogo dei contadini; di sera rimaneva a casa a sentire, come quando era bambino, i racconti fantastici e le

(1) Ne ho fatto, in collaborazione col Ciàmpoli, una traduzione in versi, Ulrico Hoepli, editore, 1885.

tradizioni nazionali che gli narrava la sua vecchia balia Irene. Il dramma però non ebbe quel successo che l'autore si aspettava; ma presto prese la sua rivincita con un'altra opera di genere diverso: *Eugenio Anièghin*, poema di cui abbiamo già parlato. Cominciato nel 1825 e terminato solo nel 1832, è composto di otto canti e riproduce con grandissima fedeltà la società russa e le idee come pure i vizii del secolo. Ebbe subito dal pubblico un'accoglienza entusiastica; le edizioni dei primi canti si succedettero alle edizioni, ed il fortunato autore, ottenuto nel 1826 il permesso di tornare a Mosca, fu presentato allo Tzar Nicolò che lo accolse con bontà e parlò delle sue opere con ammirazione. Una volta in favore alla corte, Pusckin fu invitato da tutta l'aristocrazia russa e passò tutto quell'anno in feste e banchetti, balli e divertimenti di ogni specie, abbandonando la penna per stringere la mano a tutti gli uomini eminenti, sia per censo, sia per ingegno, per offrire mazzolini di fiori a tutte le belle donne che incontrava ed anche per tenere le carte, giacchè, come tutte le persone maschie e femmine della *high-life* russa, il poeta era accanito giocatore.

Di ritorno a Pietroburgo nel 1827, Pusckin si rimise al lavoro, ma questa volta abbandonò le muse, poichè volendo, come diceva, essere scrit-

tore popolare, dettò in prosa alcune novelle tutte interessantissime, nascondendosi dapprima sotto il pseudonimo di Belkin.

Il suo primo frutto in questo genere fu una novella intitolata: *Il negro di Pietro il Grande*; poi la *Dama di picche* (che presentiamo ora al pubblico italiano), la *Figlia del Capitano*, *Dubrowski* ed alcune altre. Ma nato poeta in tutta l'estensione del termine, non potè restare per molto tempo infedele alla sua vocazione. In fatti, due anni dopo, aveva già pronto un altro poema: *La battaglia di Poltara*, in cui celebra in versi energici ed espressioni nobili una delle più splendide glorie della Russia, la sconfitta di Carlo XII di Svezia ed il trionfo di Pietro il Grande.

Appena pubblicato questo nuovo capolavoro, il quale, sia detto fra parentesi, non ebbe da principio quel successo che incontrò più tardi allorchè fu più conosciuto e per conseguenza meglio apprezzato, Pusckin scomparve per la seconda volta, non più per correre appresso ad una gitarella, ma per seguire l'esercito russo che combatteva allora nel Caucaso. Assistè da dilettante all'assedio ed alla presa di Kars e di Erzerum, fece alcune escursioni in quelle provincie meridionali e ritornò poi a Pietroburgo, dove non rimase però

che pochissimo tempo, giacchè la corte essendosi trasferita a Mosca, egli la seguì in quella città.

Fu qui, in mezzo alle feste, ai balli, alle cavalcate che si organizzarono per festeggiare la presenza della famiglia imperiale, che il poeta rivide in tutto lo splendore della sua rara bellezza la signorina Natalia Gancerof che aveva già conosciuta nel 1828. Colla solita foga delle sue passioni ardenti, se ne innamorò subito e, senza mettere tempo in mezzo, la chiese in isposa il 21 aprile 1835, e l'anno seguente, dopo un soggiorno di quattro mesi nella villa di Boldino che gli era offerta in dono dalla sua famiglia in occasione del suo matrimonio, sposò *la belle des belles* come la chiama in una sua lettera.

Pare però che il matrimonio non fosse de' più felici, e il poeta non tardò molto ad essere scontento del suo nuovo stato. Forse per distrarsi, o, com'è più probabile, per vocazione e per indole, si rimise allo studio con nuovo ardore, ed avendo avuto permesso dal governo, in qualità di istoriografo ufficiale, di consultare gli archivi dello Stato, se ne avvalse per raccogliere i materiali della storia di Pietro il Grande che, disgraziatamente, la morte non gli lasciò il tempo di terminare. Mandò però a termine un altro importantissimo lavoro storico: *La rivolta di Pugacef*.

Sfidato in duello dal proprio cognato Giorgio d'Anthès, divenuto più tardi senatore francese sotto il nome di barone Heeckeren, Pusckin vi fu ferito mortalmente e spirò due giorni dopo in mezzo ad atroci torture, circondato dai suoi amici, fra i quali il poeta Giukovski ed il romanziere Turghènief. Volle vedere la moglie ed i figli, e le sue ultime parole furono: « Non posso respirare; mi sento soffocare! ».

Il lutto pubblico causato dalla sua morte fu la miglior prova della sua grande popolarità: durante le ventiquattr'ore che il suo corpo rimase nella camera ardente, parecchie migliaia di persone vennero a vederlo, ed i più illustri personaggi di Pietroburgo, non esclusi quasi tutti gli ambasciatori delle potenze estere, furono presenti alle sue esequie. La spoglia mortale del grande scrittore riposa ora nella sua villa di Boldino, accanto a quella di sua madre; ma la città di Mosca gli ha ultimamente eretto un bel monumento in una delle sue piazze principali.

Alessandro Pusckin è il più illustre rappresentante del romanticismo in Russia. Imitatore — ma non servile — di Byron, di Parny e di Andrea Chénier, ha svincolato la letteratura russa dalla scuola classica. Per l'animo irrequieto, per la te-

nace volontà, per lo stile impetuoso e per la vita errante, rassomigliò a Vittorio Alfieri. Disgraziatamente dovè più d'una volta tarpare le ali alla sua esuberante fantasia, giacchè, nato in un paese dove la censura era ed è tuttora in pieno vigore, il pensiero dell'esilio ed anche del carcere comprimere spesso una parte dello slancio di cui sarebbe stato capace. « Nessuno prima di lui, dice Luigi Delâtre nei suoi cenni intorno alla vita di Pusckin, aveva maneggiata la poesia russa con quella disinvoltura e quella facilità che è uno dei distintivi della vera ispirazione. Troppo impaziente per limare i suoi versi, riesce talvolta negletto, ma mai languido e freddo. Il suo stile è sempre chiaro e limpido come un cristallo; qualità rara prima di Pusckin e di cui va debitore al suo grande amore per la lingua francese, nella quale nulla di oscuro può entrare. La stessa qualità attinse Goethe alla stessa fonte. »

E. W. F.

La Dama di Picche

I.

Si giuocava in casa di Narumof, luogotenente delle guardie del corpo a cavallo. Una lunga notte d'inverno era trascorsa senza che alcuno se ne fosse accorto, ed erano già le cinque del mattino quando si portò la cena. Quelli che avevano vinto si misero a tavola con grande appetito; in quanto agli altri guardavano i loro piatti vuoti. Nondimeno, coll' aiuto del vino di Sciampagna, la conversazione si animò e divenne generale.

— Cosa hai fatto oggi, Surin? domandò il padrone di casa ad uno de' suoi amici.

— Come sempre, ho perso. In verità, sono sfortunato. Gioco alla mirandola e sapete con quanto sangue freddo. Metto impassibilmente la stessa posta, non cambio mai il giuoco, -e perdo sempre!

— Come! durante tutta la sera non hai provato una sola volta a puntar sul rosso? Veramente, ammiro la tua costanza.

— Che pensate di Hermann? disse uno dei convitati mostrando un ufficiale del genio. In tutta la sua vita non ha mai fatto un paroli nè toccato una carta, e ci guarda a giuocare fino alle cinque del mattino!

— Il giuoco m'interessa, disse Hermann, ma non sono uomo da rischiare il necessario per guadagnare il superfluo.

— Hermann è tedesco; è amante dell'economia, ecco tutto! esclamò Tomski; ma conosco una persona più meravigliosa: mia nonna, la contessa Anna Fedorovna.

— E perchè è meravigliosa? domandarono gli amici.

— Non avete notato, riprese Tomski, che non gioca mai?

— Infatti, disse Narumof; una donna di ottant'anni che non gioca è cosa straordinaria.

— Non sapete perchè?

— No. Vi è forse una ragione?

— Sicuro. Ascoltate. Dovete sapere che mia nonna, sessant'anni fa, andò a Parigi e vi fece furore. I Francesi le correivano appresso per vedere *la bella Moscovita*.

Richelieu le fece la corte, e mia nonna pretende che poco mancò non l'obbligasse coi suoi rigori a bruciarsi le cervella. In quei tempi, le donne giuocavano al faraone. Una sera, giuocando a Corte, perdette sulla parola, col duca d'Orléans, una somma vistosissima. Ritiratasi a casa, mia nonna si tolse i nei, si slacciò il guardinfante ed in quel tragico costume andò a raccontare la sua perdita a mio nonno, domandandogli danaro per pagarla. Mio nonno, buon'anima, era una specie di fattore per sua moglie. La temeva come il fuoco, ma la cifra che udì gli fece fare un salto fino al soffitto; andò sulle furie, fece i conti e provò a mia nonna che in sei mesi aveva speso un mezzo milione. Le dichiarò netto e tondo che non aveva a Parigi i suoi villaggi dei governi di Mosca e di Saratof, e conchiuse rifiutando i sussidî chiesti.

Potete immaginarvi il furore di mia nonna. Gli diede uno schiaffo e dormì in un letto separato per dargli una prova del suo sdegno. L'indomani però tornò all'assalto. Per la prima volta in vita sua condiscese a ragionamenti e a spiegazioni. Luvano si sforzò di dimostrare a suo marito che non tutti i debiti sono della stessa natura e che non si può trattare un principe come si tratta un carrozziere.

Perdette la sua eloquenza; mio nonno restò inflessibile. Mia nonna non sapeva dove dar del capo. Per fortuna, conosceva un uomo ben noto in quell'epoca. Avete certo inteso parlare del conte di Saint-Germain sul quale si raccontano tante storielle. Sapete che pretendeva essere una specie di Ebreo errante, possessore dell'elisir di vita e della pietra filosofale.

Alcuni lo trattavano come un ciarlatano. Casanova, nelle sue *Memorie*, dice che era una spia. Checchè ne sia, malgrado il mistero della sua vita, Saint-Germain era ricercato dalla buona società perchè uomo davvero amabile. Oggi ancora, mia nonna conserva per lui un'affezione vivissima, e va in collera quando se ne parla con poco rispetto. Pensò che egli potrebbe prestarle il danaro di cui aveva bisogno e gli scrisse un biglietto per pregarlo di passare a casa sua. Il vecchio taumaturgo accorse subito e la trovò immersa nella disperazione. In due parole gli fece la sua confessione, gli raccontò la sua perdita e la crudeltà di suo marito, aggiungendo che non aveva altra speranza che nella sua amicizia.

Dopo alcuni minuti di riflessione, Saint-Germain le disse:

« Signora, potrei facilmente prestarle il da-

naro che le abbisogna; ma so che non avrebbe quiete che dopo di avermi pagato, e non voglio che esca da un impiccio per cadere in un altro. Vi ha un altro mezzo: bisogna che Lei riguardi il suo danaro...

— Ma, mio caro conte, rispose mia nonna, le ho già detto che non posseggo più nulla, neppure uno scudo...

— E non ne ha bisogno, riprese Saint-Germain, mi ascolti solo e vedrà.

Allora le palesò un segreto che ognuno di voi, ne son certo, pagherebbe a qualunque prezzo.

Tutti gli ufficiali essendo attenti, Tomski si fermò per accendere una pipa, e continuò nel modo seguente:

-- L'istessa sera, mia nonna andò a Versaglia al tavolino della regina. Il duca d'Orléans teneva il banco.

Mia nonna gli raccontò una storiella per scusarsi di non avere ancora pagato il suo debito, poi si sedette ed il giuoco incominciò. Prese tre carte; la prima vinse; raddoppiò la posta sulla seconda, vinse ancora; raddoppiò sulla terza, vinse di nuovo; insomma rvinse gloriosamente la perdita della sera antecedente.

— Per caso! disse uno de' giovani ufficiali.

— È una storiella! esclamò Hermann.

— Eran dunque carte preparate ? disse un terzo.

— Non lo credo , rispose gravemente Tomski.

— Come ! esclamò Narumof , hai una nonna che conosce tre carte che vincono sempre , e non sei stato buono di fartele indicare ?

— Questo è appunto il diavolo ! riprese Tomski. Ha avuto quattro figli maschi , di cui uno era mio padre. Tre furono giuocatori arrabbiati , e nessuno ha potuto avere il suo segreto , il quale però avrebbe fatto un gran bene a loro ed a me. Ma sentite quel che m' ha narrato mio zio , il conte Ivan Ilitsc , ed ho la sua parola d' onore. Ciaplizki — sapete , quell' originale che è morto nella miseria dopo avere sciupato milioni , — ebbene ! un giorno , nella sua gioventù , perdette con Zoritsc circa trecento mila rubli. Era disperato. Mia nonna che era tutt' altro che indulgente per i vizii dei giovani , faceva , non so perchè , eccezione in favore di Ciaplizki. Gli dette tre carte da giuocare , l' una dopo l' altra , esigendo da lui la parola d' onore che non avrebbe mai più giuocato in vita sua. Ciaplizki andò subito a trovare Zoritsc e gli domandò la rivincita. Mise cinquanta mila rubli sulla prima carta ; il doppio sulla seconda e... basta ! colle tre carte , non solo pagò quello che doveva , ma

ne uscì con una certa vincita.— Ma ecco le sei! è tempo di andare a letto.

Ciascuno vuotò il suo bicchiere e si separarono.

II.

La vecchia contessa Anna Feodorovna era nel suo gabinetto di toletta, seduta vicino ad uno specchio. Tre cameriere la circondavano; una le presentava un vasetto di rosso, un'altra una scatola di spilli neri, una terza un'enorme cuffia di merletti con nastri color fuoco. La contessa non aveva più la benchè minima pretesa ad esser bella; ma conservava tuttora tutte le abitudini della sua giovinezza, si vestiva alla moda di cinquant'anni fa ed impiegava per la sua toletta tutto il tempo e tutta la pompa di una civettuola del secolo passato. La sua damigella di compagnia lavorava ad un telaio nel vano della finestra.

— Buon giorno, disse un giovane ufficiale entrando nel gabinetto; buon giorno, signorina Lisa. Nonna, è una preghiera che vi vengo a fare.

— Di che si tratta, Paolo?

— Permettetemi di presentarvi un mio amico e di domandarvi per lui un invito alla vostra prossima festa da ballo.

— Conducilo al mio ballo e presentamelo là stesso. Sei stato ieri dalla pricipessa Olga?

— Sicuro; abbiamo ballato fino alle cinque. La principessa Eletzki era bella come un angelo.

— Affemmia, caro nipote, non sei di gusto difficile. In fatto di bellezza, è sua nonna, la principessa Daria Petrovna che bisognava vedere. Ma, dimmi un po', dev'essere molto vecchia, la principessa Daria Petrovna.

— Come, vecchia! esclamò storditamente Tomski, son sette anni che è morta!

La damigella di compagnia alzò la testa e fece un cenno all'ufficiale. Subito si sovvenne che c'era una consegna per non far mai sapere alla contessa la morte de' suoi coetanei. Si morse la lingua; ma d'altra parte la contessa serbò il massimo sangue freddo nel sentire che la sua antica amica era partita pel mondo di là.

— Morta! disse; to', non ne sapevo nulla. Siamo state nominate insieme damigelle d'onore, e quando fummo presentate, l'imperatrice...

E la vecchia contessa raccontò per la centesima volta un aneddoto de'suoi anni giovanili.

— Paolo, disse quando ebbe finito, aiutami ad alzarmi. Lisenka, dov'è la mia tabacchiera?

E seguita dalle sue tre cameriere, passò dietro un gran paravento per finire la sua toletta.

Tomski restò da solo a solo con la damigella di compagnia.

— Chi è la persona che volete presentare alla signora contessa? domandò a voce bassa Lisabetta Ivanovna.

— Narumof. Lo conoscete?

— No. È un militare?

— Sì.

— Nel genio?

— No, nei cavalleggieri. Perché credevate che fosse nel genio?

La damigella sorrise, ma non rispose.

— Paolo, gridò la contessa di dietro al suo paravento, mandami un romanzo nuovo; quello che vorrai, purché non sia del gusto moderno.

— Come lo volete, nonna?

— Un romanzo nel quale il protagonista non strangoli nè suo padre, nè sua madre, e nel quale non vi sieno annegati.

— Dove trovare ora un romanzo di questa specie? Lo volete russo?

— Oibò! ci sono romanzi russi? Me lo manderai francese. Non te ne scorderai?

— No, nonna. Addio, vado di fretta. A rivederci, Lisabetta Ivanovna... Perché volevate che Narumof fosse nel genio?

E Tomski uscì dal gabinetto.

Lisabetta Ivanovna, rimasta sola, riprese il suo ricamo e si sedette nuovamente alla finestra. Subito, nella via, all'angolo della casa vicina, comparve un giovine ufficiale. La sua presenza fece profondamente arrossire la damigella di compagnia; chinò la testa e la nascose quasi sotto il telaio. In questo momento, rientrò la contessa, vestita del tutto.

— Lisenka, disse, fa attaccare i cavalli, andremo a fare un giro in carrozza.

Lisabetta si alzò ed andò a mettere il lavoro al suo posto.

— Ebbene! che è questo? Sei sorda? Va a dire che si attacchi subito.

— Vado, rispose la damigella di compagnia, e corse nell'anticamera.

Entrò un domestico, portando alcuni libri da parte del principe Paolo Alessandrovitsc.

— Tante grazie. — Lisenka! Lisenka! dove corri così?

— Andavo a vestirmi, signora.

— Abbiamo tempo, ragazza mia. Siedi, prendi il primo volume e leggi.

La damigella di compagnia prese il libro e lesse alcune righe.

— Più forte! disse la contessa. Che hai dun-

que? Sei forse rauca? Aspetta, avvicina quello sgabello... Più vicino ancora.... Sta bene.

Lisabetta Ivanovna lesse altre due pagine; la contessa sbadigliò:

— Getta quel noioso libro, disse, che seccatura! Rimanda tutta quella roba a Paolo e ringrazialo... E quella carrozza, non verrà dunque mai?

— Eccola, rispose Lisabetta Ivanovna, guardando dalla finestra.

— Ebbene! e tu non sei vestita! Bisognerà dunque aspettarti sempre? È insopportabile!

Lisabetta corse nella sua camera. Vi era da due minuti appena quando la contessa suonava con tutta la sua forza; le sue tre cameriere entrarono da una porta ed il cameriere da un'altra.

— Nessuno mi sente, a quel che pare! gridò la contessa. Andate a dire a Lisenka che sto aspettando.

Lisabetta entrava in quel momento in abito di passeggio e col cappellino in testa.

— Finalmente, signorina! disse la contessa. Ma che abbigliamento è questo? E perchè? Che vuoi fare? Vediamo, che tempo fa? Fa vento, credo.

— No, Eccellenza, disse il cameriere. Al contrario, non c'è un soffio.

— Non sapete mai quello che dite. Aprite

quello sportellino. Lo dicevo io!... Un vento orribile! un freddo glaciale! — Fate staccare i cavalli! Lisenka, ragazza mia, non usciremo. Non valeva la pena di farti bella.

— Che vita! disse fra sè la fanciulla.

Infatti, Lisabetta Ivanovna era molto infelice. « Tu proverai, sì come sa di sale Lo pane altrui, e com'è duro cale Lo scendere e il salir per l'altrui scale, » disse Dante. Ma chi potrebbe ridire le noie d'una povera damigella di compagnia, vicino ad una vecchia nobile? Eppure la contessa non era cattiva; ma aveva tutti i capricci d'una donna guastata dalla società. Era avara, egoista, come quella che da molto tempo aveva cessato di rappresentare una parte attiva nel mondo. Non mancava mai ad una festa da ballo; e là, vestita, acconciata, imbellettata secondo l'antica moda, stava in disparte e sembrava essere stata messa a bella posta per servire da spauracchio. Ciascuno, entrando, andava a farle un profondo inchino; ma terminata questa cerimonia, nessuno le rivolgeva più la parola.

Riceveva tutta la società scelta della città, osservando la più stretta etichetta. I numerosi suoi servi, divenuti grassi e canuti nella sua anticamera, facevano a loro talento, e la casa era in preda ad una specie di saccheggio, come se

la morte ci fosse già entrata. Lisabetta Ivanovna passava la sua vita in un supplizio continuo. Serviva il thè e le rimproveravano di sciupare lo zucchero. Leggeva romanzi alla contessa, e questa la rendeva responsabile di tutte le insulsaggini degli autori. Accompagnava la gentildonna nelle sue passeggiate, ed è contro di lei che quella si sfogava quando il tempo era cattivo o la strada pessima.

I suoi emolumenti, più che modesti, non le erano mai pagati regolarmente, e si voleva che fosse vestita come *tutti*, cioè come ben pochi. Nella società, la sua parte era anche ben triste. Tutti la conoscevano e nessuno le badava. Al ballo, danzava sol quando ci era bisogno di un *vis-à-vis*. Le donne venivano a prenderla per la mano e la conducevano fuori della sala quando ci era qualche cosa da accomodare nella loro acconciatura. Aveva amor proprio e sentiva profondamente la miseria della sua posizione. Aspettava con impazienza un liberatore che spezzasse le sue catene; ma i giovani, prudenti in mezzo alla loro affettata noncuranza, non pensavano ad onorarla delle loro attenzioni, e pure Lisabetta Ivanovna era cento volte più bella di tante altre signorine sfacciate e stupide che essi circondavano dei loro omaggi.

Più d'una volta, lasciando, inosservata, il lusso e la noia del salone, andava a rinchiuersi sola nella sua cameretta ammobigliata d'un vecchio paravento, d'un tappeto rappezzato, d'un cassettone, d'un meschino specchio e d'un letto di legno comune; e là piangeva a suo bell'agio, alla luce d'una candela di sego piantata in un candeliere di latta.

Una volta, due giorni dopo la serata in casa di Narumof ed una settimana prima della scena che abbiamo or ora narrata, un mattino, Lisabetta era seduta col suo telaio davanti alla finestra, quando, gettando uno sguardo distratto nella via, scorse un ufficiale del genio, immobile, cogli occhi fissi su di lei. Chinò la testa e si rimise al suo lavoro con un raddoppiamento di attenzione. Dopo cinque minuti, guardò macchinalmente nella strada: l'ufficiale era sempre allo stesso posto.

Non essendo usa a civettare coi giovani che passavano sotto alle sue finestre, restò cogli occhi chini sul telaio per circa due ore, fino al momento che si venne a chiamarla per il pranzo.

Allora dovette alzarsi e mettere le sue cose in ordine, e nella mossa che fece per levarsi dalla sua sedia rivide il militare sempre immobile al suo posto. La cosa le sembrò molto strana.

Dopo pranzo si accostò alla finestra con una cer-

ta emozione, ma l'ufficiale del genio non ci era più. Essa cessò di pensarci.

Due giorni dopo, in procinto di salire in vettura colla contessa, lo rivide davanti al portone, col viso mezzo nascosto dal bavero della pelliccia, ma con certi occhi neri che scintillavano sotto il suo cappello. Lisabetta senza sapere perchè, ebbe paura e si sedette tremante nella carrozza.

Quando rientrò in casa, corse alla finestra con un palpito di cuore; l'ufficiale era al suo solito posto, fissando su di lei il suo sguardo ardente. Ella si ritirò subito, ma piena di curiosità ed in preda ad un sentimento che provava per la prima volta.

D'allora, non passò giorno senza che il giovine ufficiale venisse ad aggirarsi sotto alla finestra di lei. Bentosto, fra lei e lui, si stabilì una conoscenza muta. Seduta al suo telaio, aveva il sentimento della sua presenza; rialzava il capo ed ogni giorno lo guardava di più. Il giovine le sembrava grato per quest'innocente favore, ed essa vedeva, con quell'occhiata rapida e profonda che è propria alla gioventù, che un vivo rossore copriva le gote del l'ufficiale, ogni volta che i loro sguardi s'incontravano.

Dopo una settimana, s'incoraggiò fino a sorridergli.

Quando Tomski domandò a sua nonna il permesso di presentarle un suo amico, il cuore della povera fanciulla battè con violenza, e quando seppe che Narumof serviva nel reggimento delle guardie a cavallo, si pentì amaramente di aver compromesso il suo segreto col palesarlo ad uno stordito.

Hermann era figlio d'un tedesco stabilitosi in Russia, il quale gli aveva lasciato un piccolo capitale. Fermamente deciso a conservare la propria indipendenza, s'era fatto una legge di non toccare mai le sue rendite, viveva del suo soldo e non si permetteva mai un capriccio. Era taciturno, ambizioso, ed il suo carattere serio forniva di rado ai suoi compagni il destro di divertirsi a sue spese. Sotto la calma affettata, nascondeva passioni violente ed un'immaginazione accesa, ma era sempre padrone di sè stesso ed aveva saputo star in guardia contro i disordini della giovinezza. Così, giocatore nato, non aveva mai preso una carta in mano, perchè capiva che la sua posizione non gli permetteva — lo diceva lui stesso — di sacrificare il necessario nella speranza di acquistare il superfluo; ed intanto passava notti intere davanti ad un tappeto verde, seguendo con ansietà febbrile i rapidi cambiamenti del giuoco.

L'aneddoto delle tre carte del conte di Saint-

Germain aveva fatto una forte impressione su di lui, e durante tutta la notte ci aveva pensato.

— Eppure se la vecchia contessa, diceva fra sè stesso la sera passeggiando solo per le vie di Pietroburgo, se la contessa mi palesasse il segreto! se volesse solo dirmi quali sono quelle tre carte! Bisogna che mi faccia presentare a lei, che acquisti la sua fiducia, che le faccia la corte... Ma sì! ha ottantasette anni! Può morire nel corso della settimana, domani forse... Per altro questa storia... havvi in essa una sola parola di vero? No, l'economia, la temperanza, il lavoro, ecco le tre carte che fanno vincere sempre! È per mezzo loro che raddoppierò, che centuplicherò il mio capitale. È cosichemiassicurerò l'indipendenza ed il benessere.

Fantasticando in tal modo, si trovò in una delle principali strade di Pietroburgo, davanti ad un palazzo di vecchia architettura. La strada era ingombra di carrozze, le quali sfilavano ad una ad una davanti ad una facciata splendidamente illuminata; vedeva uscire da ogni sportello aperto ora il piedino d'una giovine donna, ora lo stivale alla scudiera d'un generale, una volta una calza ricamata, un'altra una scarpa diplomatica. Pellicce e mantelli passavano in processione davanti al gigantesco guardaportone. Hermann si fermò.

— Di chi è quella casa ? domandò ad una guardia notturna in piedi nel suo casotto.

— Della contessa ***.

Era il nome della nonna di Tomski.

Hermann trasalì. La storia delle tre carte gli tornò alla mente. Si mise a girare intorno alla casa pensando alla donna che l'occupava, alle sue ricchezze, al suo potere misterioso. Quando fu finalmente tornato a casa, malgrado la sua stanchezza, stentò molto ad addormentarsi, e quando il sonno s'impadronì de'suoi sensi, vide ballare innanzi ai suoi occhi mazzi di carte, un tappeto verde, un mucchio di ducati e di biglietti di banca. Vedeva sè stesso in mezzo a giocatori, vincere, vincere su ogni carta, vincere sempre, intascando sacchi di monete d'oro e riempiendo il suo portafogli di biglietti di banca. Nello svegliarsi, sospirò di non trovare più i suoi tesori fantastici, e per distrarsi, uscì di nuovo per passeggiare nella città. In breve, si trovò di rimpetto alla casa della contessa. Una forza irresistibile lo trascinava.

Si fermò e guardò le finestre. Dietro ad uno dei vetri, vide una testa con bei capelli neri, vezzosamente china, probabilmente sopra un libro o telaio. La testa si rialzò, vide un bel visetto fre-

sco e due grandi occhi neri. Quell'istante decise della sua sorte.

Lisabetta si stava togliendo lo scialle ed il cappellino quando la contessa la mandò a cercare. Aveva fatto riattaccare i cavalli alla carrozza. Mentre due camerieri aiutavano la vecchia signora ad entrare nel legno, Lisabetta vide il giovine ufficiale vicino a lei; senti che le prendeva la mano; la paura le fece perdere la testa e l'ufficiale era già scomparso lasciandole una carta fra le mani. Si affrettò di nascondersela nel suo guanto. Durante la passeggiata, non vide nè intese nulla. Quando usciva in vettura, la contessa soleva fare una quantità di domande:

— Chi è quell'uomo che ci ha salutate? Come si chiama quel ponte? Cosa sta scritto su quella tabella?

Lisabetta rispondeva a rovescio, e si fece sgri-dare dalla contessa.

— Che hai dunque oggi? A che stai pensando? Forse che non mi senti? Pure mi sembra di parlar chiaro: non ho ancora perduto la testa, eh!

Lisabetta non l'ascoltava. Tornata a casa, corse a rinchiudersi nella sua cameretta e tirò la lettera fuori dal guanto. Non era suggellata e per conseguenza era impossibile non leggerla. La

lettera conteneva proteste d'amore. Era tenera, rispettosa, e tradotta parola per parola da un romanzo tedesco; ma Lisabetta non conosceva il tedesco; ne fu contentissima. Solo si trovò in un grande imbarazzo. Era la prima volta che in vita sua avesse un segreto. Essere in corrispondenza con un giovine! La sua temerità la faceva fremere. Si rimproverava la sua imprudenza, e non sapeva qual partito prendere. Desistere di lavorare vicino alla finestra, e, a forza di freddezza, disgustare l'ufficiale, — rimandargli la sua lettera, — rispondergli in modo fermo e deciso... a che risolversi? Non aveva nè amica, nè compagna, alla quale potesse chiedere consiglio; prese la determinazione di rispondere.

Si sedette al suo tavolino, prese della carta ed una penna, e meditò profondamente. Più d'una volta cominciò una frase, poi stracciò il foglio. Il biglietto le sembrava ora troppo scortese, ora mancava di una debita riservatezza. Finalmente, non senza gran pena, riuscì a comporre alcune righe di cui fu soddisfatta: " Credo, scrisse, che le vostre intenzioni siano quelle di un onest' uomo e che non vorreste offendermi con una condotta inconsiderata; ma capirete che la nostra conoscenza non può incominciare in questo modo.

Vi rimando la vostra lettera, e spero che non mi farete pentire della mia imprudenza. „

L'indomani, appena scorse Hermann, lasciò il telaio, passò nel salotto, aprì lo sportellino e gettò la lettera nella strada, sapendo che l'ufficiale non la lascerebbe perdersi. Infatti, Hermann la raccolse subito, ed entrò nella bottega d'un caffettiere per leggerla. Non trovandovi nulla di sconsolante, rientrò in casa soddisfatto del prologo del suo intrigo amoroso.

Alcuni giorni dopo, una ragazza dagli occhi sfacciati venne a domandare della signorina Elisabetta, da parte di una modista. Elisabetta non la ricevette senza inquietudine, credendo che le venisse presentato qualche conto dimenticato; ma la sua sorpresa fu grande quando, aprendo una carta che le venne rimessa, riconobbe la scrittura di Hermann.

— Vi sbagliate, signorina, questa lettera non è per me.

— Vi domando mille scuse, rispose la modista con un sorriso malizioso. Abbiate la compiacenza di leggerla.

Elisabetta vi gettò uno sguardo: Hermann domandava un appuntamento.

— È impossibile! esclamò spaventata e dal-

l'audace richiesta e dal modo col quale le era trasmessa. — Questa lettera non è per me!

E la lacerò in mille pezzi.

Se la lettera non è per voi, perchè la stracciate? riprese la modista. Bisognava mandarla alla persona a cui era destinata.

— Dio mio! scusatemi, disse Lisabetta tutta sconcertata; non portate mai più lettere, ve ne prego, e dite a colui che vi manda che dovrebbe arrossire del suo modo di procedere.

Ma Hermann non era uomo da perder coraggio per così poco. Ogni giorno Lisabetta riceveva una lettera che le giungeva ora in un modo, ora in un altro.

Però non erano più versioni dal tedesco che le si mandavano. Hermann scriveva sotto l'impero di una passione forte e violenta, e parlava una lingua che era la sua. Lisabetta non seppe resistere a questo torrente d'eloquenza. Ricevette le lettere con buona grazia e presto cominciò a rispondervi. Ogni dì le sue risposte divenivano più lunghe e più tenere. Infine, gli gittò dalla finestra il biglietto seguente:

« Stasera c'è festa da ballo in casa dell'ambasciatore d'Austria. La contessa vi andrà. Vi resteremo fino alle due.

« Ecco in qual modo mi potrete vedere senza te-

stimoni. Appena la contessa sarà partita, cioè verso le 11, la servitù non mancherà di uscire di casa. Non vi rimarrà che il portinaio, ed è quasi sempre addormentato nel casotto.

« Appena le undici saranno suonate, entrate e salite rapidamente le scale. Se troverete qualcuno nell' anticamera, domanderete se la contessa è in casa: vi si risponderà che è uscita e allora bisognerà rassegnarvi ed andarvene; ma è più probabile che non incontrerete alcuno. Le donne della contessa sono tutte insieme in una camera remota. Giunto nell' anticamera, andate a sinistra, poi dritto davanti a voi finchè sarete nella camera da letto della contessa. Là, dietro un gran paravento, troverete due porte; quella di destra dà adito ad un gabinetto scuro, quella di sinistra, ad un corridoio, in fondo al quale vi è una piccola scala a chiocciola che conduce alla mia camera. »

Hermann fremeva come una tigre in agguato aspettando l'ora dell'appuntamento. Fin dalle dieci era di piantone davanti al portone della contessa. Faceva un tempo orribile. I venti si erano scatenati, la neve cadeva a grossi fiocchi. I lampioni proiettavano un barlume incerto; le vie erano deserte. Di tanto in tanto passava una cittadina tirata da un magro ronzino, cercando di scoprire qualche viandante in ritardo. Coperto

d' un leggero soprabito, Hermann non sentiva nè il vento nè la pioggia. Infine la carrozza della contessa si fermò davanti al portone.

Vide due alti camerieri prendere sotto le braccia la vecchia signora e deporla sui cuscini, imballata in un' enorme pelliccia. Subito dopo, avvolta in un piccolo mantello, colla testa ornata da fiori naturali, Lisabetta si slanciò come un dardo nella carrozza. Lo sportello si chiuse e la vettura si allontanò col sordo rumore delle sue ruote sulla molle neve. Il portinaio chiuse il portone. Le finestre del primo piano divennero scure, il silenzio regnò nella casa. Hermann passeggiava su e giù per la via. A capo di qualche tempo, si accostò al lampione e consultò il suo orologio. Le undici meno venti. Appoggiato al lampione, cogli occhi fissi sulla sfera, contava con impazienza i minuti che restavano. Alle undici precise, Hermann apriva il portone, saliva i gradini della scala ed entrava nel vestibolo, in quel momento benissimo illuminato. Oh felicità! il portinaio non c'era. Con passo fermo e rapido, montò la scala in un batter d' occhio e si trovò nell' anticamera. Là, davanti ad un lume mezzo spento, un domestico dormiva steso su di una vecchia poltrona.

Hermann passò lesto davanti a lui e traversò la sala da pranzo ed il salotto dove non c'era

lume; la lampada dell' anticamera gli bastò per orizzontarsi. Ecolò finalmente nella camera da letto. Davanti al santo armadio pieno di vecchie immagini, ardeva una lampada d' oro. Poltrone dorate, divani scoloriti e soffici cuscini erano disposti simmetricamente lungo le parti tappezzate da una stoffa di seta della Cina.

A prima vista si osservavano due grandi ritratti dipinti dalla signora Lebrun. Il primo rappresentava un uomo d' una quarantina di anni, grosso e rosso, in abito verde chiaro, con una decorazione sul petto. L' altro era quello d' una giovine elegante, dal naso aquilino, dai capelli rialzati sulle tempie, con della polvere ed una rosa sull' orecchio.

In tutti gli angoli si vedevano pastorelle in porcellana di Sassonia, vasi di tutte le forme, orologi di Leroy, panier, ventagli, mille ninnoli ad uso delle signore, grandi scoperte del secolo passato, contemporanee dei palloni di Montgolfier e del magnetismo di Mesmer. Hermann passò dietro al paravento che nascondeva un lettino di ferro. Vide due porte, a destra quella del gabinetto oscuro, a sinistra quella del corridoio.

Aprì quest' ultima, vide la scala che conduceva nella camera della povera damigella di compagnia, poi la rinchiusè ed entrò nel gabinetto scuro.

Il tempo scorreva lento lento. Nella casa tutto era silenzio. L'orologio a pendolo del salotto suonò la mezzanotte, poi il silenzio ricominciò. Hermann era in piedi, appoggiato ad una stufa senza fuoco. Era calmo. Il suo cuore batteva con pulsazioni eguali, come di un uomo deciso a sfidare tutti i pericoli perchè li sa inevitabili. Udi suonare l'una; poi le due; e poco tempo dopo il lontano rumore d'una carrozza. Allora si sentì involontariamente commosso. La carrozza si avvicinò rapidamente e si fermò. Vi fu subito un gran chiasso di servi che correvano per le scale, un vociare confuso; tutti gli appartamenti s'illuminarono e tre vecchie cameriere entrarono una alla volta nella camera da letto.

Infine comparve la contessa, mummia ambulante, che si lasciò cadere in una poltrona alla Voltaire. Hermann guardava a traverso una fessura. Vide Lisabetta passare proprio vicino a lui ed intese il suo passo frettoloso nella piccola scala a chiocciola. In fondo al cuore sentì qualche cosa che rassomigliava ad un rimorso, ma passò subito. Il suo cuore ridivenne di pietra.

La contessa cominciò a svestirsi davanti ad uno specchio. Le tolsero la sua acconciatura di rose e si separò la sua parrucca incipriata dai suoi capelli tagliati corti e bianchissimi. Le spille cade-

vano come una pioggia intorno a lei. La sua veste gialla, a strisce d'argento, scivolò fino ai suoi piedi gonfi. Hermann assistè a tutti i dettagli poco gradevoli d'una toletta di notte; infine la contessa restò nel suo accappatoio e nella sua cuffia.

In quel costume poco adatto alla sua età, era, per dir poco, spaventevole.

Come quasi tutti i vecchi, la contessa era tormentata da insonnie. Dopo essersi vestita, fece avvicinare la poltrona alla finestra e congedò le sue donne. Si spensero i lumi e la camera non fu più rischiarata che dalla lampada che ardeva davanti alle sacre immagini. La contessa, gialla come una cartapeccora, tutta rugosa, colle labbra pendenti, si dondolava dolcemente a destra ed a sinistra. Nei suoi occhi spenti si leggeva l'assenza di ogni pensiero, e vedendola muoversi così, si sarebbe detto che quel movimento provenisse non dall'azione della volontà, ma da qualche meccanismo segreto.

Ad un tratto quel viso di morta cambiò la sua espressione. Le labbra cessarono di tremare, gli occhi si animarono. Davanti alla contessa stava uno sconosciuto: era Hermann.

— Non abbiate timore, signora, disse Hermann a voce bassa, ma accentuando energicamente ogni sua parola. Per amor di Dio, non abbiate paura,

Non voglio farvi il minimo male. Al contrario è una grazia che vengo a domandarvi.

La vecchia lo guardava silenziosa, come se non capisse. Egli credette fosse sorda e, chinandosi all'orecchio di lei, ripeté il suo esordio. La contessa continuò a tacere.

— Potete, riprese Hermann, potete assicurare la felicità di tutta la mia vita, senza che venga a costarvi nulla. So che potete dirmi tre carte che... Hermann si fermò. La contessa comprese certamente quello che si voleva da lei; forse cercava una risposta.

— Era uno scherzo, disse... ve lo giuro, era uno scherzo.

No, signora, replicò Hermann. Ricordatevi di Ciaplitzki al quale faceste vincere...

La contessa parve turbata. Per un istante i tratti del suo viso espressero una viva emozione, ma presto ripresero la loro immobilità.

— Non potete voi, disse Hermann, indicarmi le tre carte?

La contessa taceva. Ei continuò:

Perchè serbare per voi quel segreto? Pei vostri nipoti? Sono abbastanza ricchi, senza di ciò: non sanno il valore del danaro. Che pro farebbero loro le tre carte? Sono prodighi. Colui che non sa custodire il proprio patrimonio morrà nell'in-

digenza, avesse pure tutta la scienza del demonio a sua disposizione. Io sono un uomo d'ordine, conosco il prezzo del danaro. Le vostre tre carte non saranno perdute per me. Su via...

Si fermò aspettando, tremante, una risposta. La contessa non apriva bocca.

Hermann s'inginocchiò:

— Se il vostro cuore ha mai conosciuto l'amore; se vi ricordate delle sue dolci estasi; se avete mai sorriso al grido di un neonato, se qualche sentimento umano ha fatto palpitare il vostro cuore, ve ne supplico in nome d'uno sposo, d'un amante, di vostra madre, in nome di tutto quel che vi è di santo nella vita, non rigettate la mia preghiera. Rivelatemi il vostro segreto! Orsù! forse è legato a qualche peccato terribile?

— Riflettete che la felicità di un uomo si trova fra le vostre mani, che non solo io, ma i miei figli, ed i figli dei miei figli, benediremo la vostra memoria e vi venereremo come una santa.

La vecchia contessa non rispose verbo.

Hermann si rialzò

— Vecchia maledetta! gridò digrignando i denti, saprò bene io farti parlare! E trasse una pistola dalla tasca.

Alla vista della pistola, la contessa, per la seconda volta, mostrò una viva emozione. La sua

testa penzolò di più, stese le mani, come per allontanare l'arma, poi di un subito, si rovesciò indietro e rimase immobile.

Via! non fate la bambina! disse Hermann afferrandole la mano. Vi scongiuro per la terza volta. Volete dirmi le tre carte, sì o no?

La contessa non disse nulla. Hermann si accorse che era morta.

IV

Lisabetta Ivanovna era seduta nella sua camera, ancora vestita da ballo, immersa in profonda meditazione. Tornata a casa, si era affrettata a rimandare la sua cameriera, dicendo che non aveva bisogno di alcuno per svestirsi, ed era salita nel suo appartamento, tremando di dovervi trovare Hermann, desiderando anzi di non trovarvelo. Alla prima occhiata, si assicurò della sua assenza e ringraziò il caso che aveva fatto andar fallito il loro appuntamento. Si sedette pensosa e si pose a ripensare a tutte le circostanze di un amore cominciato da sì poco tempo e che pure l'aveva condotta tanto lontana.

Tre settimane erano scorse dacchè aveva visto per la prima volta il giovine ufficiale, e già gli

aveva scritto ed egli era riuscito ad ottenere da lei un appuntamento notturno.

Di lui, sapeva il nome, ecco tutto. Ne aveva ricevuto molte lettere, ma non gli aveva mai rivolto la parola; non conosceva neppure il suono della sua voce. Fino a quella sera stessa, cosa strana, non aveva mai sentito parlare di lui. Quella sera, Tomski, credendo che la principessina Paolina, alla quale faceva la corte, si mostrasse civetta, contro la sua abitudine, con un altro, aveva voluto vendicarsi fingendo l'indifferente. Con questo bel progetto, aveva invitato Lisabetta per una interminabile mazurka.

Le fece una infinità di scherzi sulla sua parzialità per gli ufficiali del genio, e mostrando di saperne più assai di quanto ne sapeva davvero, accadde che parecchi dei suoi scherzi furono così indovinati che più d'una volta Lisabetta poté credere che il suo segreto fosse scoperto.

— Ma infine, disse sorridendo, da chi avete appreso tutto questo?

— Dall'amico dell'ufficiale che sapete. Da un uomo molto originale.

— E chi è?

— Si chiama Hermann.

Ella non rispose nulla, ma sentì le sue due mani, ed i suoi piedi diventar di ghiaccio.

— Hermann è un eroe da romanzo, continuò Tomski. Ha il profilo di Napoleone, e l'anima di Mefistofele. Credo che abbia almeno tre delitti sulla coscienza. Come siete pallida!

— Ho l'emicrania.... Ebbene, che vi ha detto quel signor Hermann?... È così che lo chiamate?

— Hermann è in gran collera col suo amico, l'ufficiale del genio che conoscete. Ha detto che al suo posto agirebbe diversamente. E poi, scommetterei che ha i suoi progetti su di voi. Almeno sembra ascoltare con un interesse assai strano le confidenze del suo amico.

— E dove mi ha visto?

In chiesa, forse; alla passeggiata, Dio sa dove; forse nella vostra camera, mentre stavate dormendo. È capace di tutto.

In quel momento tre dame avanzandosi, secondo gli usi della mazurka, per invitare Tomski a scegliere fra esse, interruppero una conversazione che eccitava dolorosamente la curiosità di Lisabetta Ivanovna.

La dama che, in virtù alle infedeltà che la mazurka autorizza, era stata scelta da Tomski era appunto la principessa Paolina. Vi fu tra loro due una grande spiegazione durante le varie evoluzioni alle quali la figura del ballo li obbligava. Quando ritornò alla sua prima ballerina, Tomski.

non pensava più nè a Hermann nè a Lisabetta Ivanovna. Quest' ultima cercò invano di riprendere la conversazione, ma appena finita la mazurka, la vecchia contessa si alzò per partire.

Le frasi misteriose di Tomski non erano altro che il discorso ozioso che si tiene durante il ballo, ma erano entrate profondamente nel cuore della povera damigella di compagnia. Il ritratto abbozzato da Tomski le parve di una perfetta rassomiglianza e grazie alla sua educazione romanzesca vedeva nel viso piuttosto insignificante del suo adoratore di che incantarla e nel medesimo tempo di che spaventarla. Era seduta con le spalle nude e le mani senza guanti. La sua testa ornata di fiori le cadeva sul petto, quando la porta si aprì ad un tratto, ed Hermann entrò. Essa trasalì.

— Dove eravate? gli domandò tremante.

— Nella camera della contessa, rispose Hermann. L'ho lasciata da un istante: è morta,

— Dio mio!... che dite?

— E temo, continuò egli, di essere io la causa della sua morte.

Lisabetta Ivanovna lo guardava spaventata e le frasi di Tomski le tornarono alla mente: “Ha almeno tre delitti sulla coscienza... Hermann si sedette vicino alla finestra e le raccontò tutto.

Essa l'ascoltò con spavento. E così quelle let-

tere riboccanti di passione, quelle espressioni ardenti, quella persecuzione così ardita, ostinata, spietata, tutto ciò non era stato ispirato dall'amore! Il denaro solo, ecco quello che gli infiammava il cuore. Essa che non aveva altro da offrirgli che il suo cuore, poteva renderlo felice? Povera fanciulla! Era stata l'istrumento cieco d'un ladro, dell'uccisore della sua vecchia benefattrice. Piangeva amaramente nell'agonia della sua disperazione.

Hermann la guardava in silenzio; ma nè le lacrime della sfortunata, nè la sua bellezza resa più commovente dal dolore, potevano rimuovere quell'animo di ferro. Non aveva alcun rimorso pensando alla morte della contessa. Un solo pensiero l'occupava: il pensiero della perdita irreparabile del segreto, dal quale sperava la sua fortuna.

— Ma siete un mostro! esclamò Lisabetta dopo un lungo silenzio.

Non volevo ucciderla, rispose freddamente, la pistola non era neppure carica.

Rimasero molto tempo senza parlare, senza guardarsi. Spuntava il giorno, Lisabetta spense la candela che bruciava nella carta che la teneva fissa nel candeliere. La camera fu rischiarata dalla pallida luce dell'aurora. Si asciugò gli occhi pieni di lagrime e li alzò su Hermann. Era sempre

vicino alla finestra, con le braccia incrociate, aggrottando il ciglio. In quell'attitudine, le ricordò involontariamente il profilo di Napoleone.

— Come farvi uscire di qui? disse finalmente. Pensava a farvi uscire per la scala segreta, ma bisognerebbe passare per la camera della contessa, ed io ho paura....

— Ditemi solo dove troverò questa scala, andrò solo.

La fanciulla si alzò, cercò in un cassetto una chiave e la porse ad Hermann, dandogli le indicazioni necessarie. Costui prese la gelida mano di lei, depose un bacio sulla fronte che essa chinava ed uscì.

Discese la scala a chiocciola ed entrò nella camera della contessa. La vecchia era seduta sulla poltrona irrigidita, ma i tratti del suo viso non erano contratti. Si fermò davanti a lei, e la contemplò a lungo, come per accertarsi della spaventevole realtà; poi entrò nel gabinetto scuro e trovò la piccola porta che si apriva sulla scala segreta. Nello scendere, strane idee gli vennero in testa. Forse per questa stessa scala, diceva fra sè stesso, qualche sessant'anni fa, a questa stessa ora, nell'uscire da questa camera da letto, si sarebbe potuto sorprendere qualche galante in abito ricamato, con la parrucca, lo spadino ed il tricorno, il quale è

sotterra da molti anni, ed oggi stesso il cuore della sua vecchia amante ha cessato di battere.

Al basso della scala trovò un'altra porta che aprì con la chiave. Entrò in un corridoio e fu presto in istrada.

V.

Tre giorni dopo quella notte fatale, alle nove del mattino, Hermann entrava nella chiesa dove si rendevano gli ultimi onori alla spoglia mortale della contessa. Non aveva rimorsi, eppure non poteva fare a meno di pensare che era l'assassino di quella povera donna. Non avendo fede alcuna, aveva invece, come spesso avviene, molta superstizione. Persuaso che la contessa morta poteva esercitare una influenza maligna sulla sua vita, si era immaginato che la placherebbe assistendo ai suoi funerali.

Intorno al catafalco era riunita la famiglia, i domestici in caftan nero, con un nodo di nastro sulla spalla ed un cero in mano; i parenti in gran lutto, figli, nipoti, pronipoti, ma nessuno piangeva. Si sarebbero prese le lacrime per una affettazione. La contessa era tanto vecchia che la sua morte non poteva sorprendere chicchessia, e si era già avvezzi a considerarla come fuori

del mondo. Un predicatore celebre pronunziò l'orazione funebre. In poche frasi semplici, ma commoventi, descrisse l'ultima partenza del giusto, che ha passato gli ultimi anni della sua vita a prepararsi ad una morte cristiana. " L'angelo della morte, disse l'oratore, l'ha portata via, in mezzo all'allegrezza delle sue pie meditazioni e nell'aspettativa del *fidanzato della mezzanotte* „. Il servizio si terminò nel raccoglimento. Allora i parenti della defunta vennero a darle l'ultimo addio. Dopo di loro, in lunga processione, tutti gli invitati alla mesta cerimonia s'inchinarono per l'ultima volta davanti a colei che, da tanti anni, era stata uno spauracchio per i loro divertimenti. La servitù della contessa veniva in ultimo. Si notava una vecchia governante dell'età stessa della defunta, sostenuta da due cameriere. Non aveva più la forza d'inginocchiarsi, ma le lagrime scorrevano abbondanti dai suoi occhi, quando baciò la mano della sua antica padrona.

Alla sua volta, Hermann s'avanzò verso la bara. S'inginocchiò un momento sul pavimento coperto di rami di pino. Poi si alzò, e pallido come la morte, salì i gradini del catafalco e s'inginocchiò.. quando ad un tratto, gli sembrò che la morta lo guardasse con aria ironica, ammiccando con l'occhio. Involontariamente e con un movi-

mento assai brusco, Hermann si gittò indietro, e cadde rovescioni.

Accorse gente per rialzarlo. In quello stesso momento, sulla soglia della chiesa, Lisabetta Ivanovna cadeva svenuta. Quest'episodio turbò per un momento la pompa della cerimonia funebre; gli astanti bisbigliavano, ed un ciambellano, prossimo parente della defunta, sussurrò all'orecchio d'un inglese che si trovava accanto a lui: "Questo giovine ufficiale è un figlio della contessa.... naturale s'intende „. Cosa alla quale l'inglese aveva risposto: « Oh! »

Tutto il giorno, Hermann fu in preda ad un malessere straordinario. Nella trattoria dove pranzava bevve moltissimo, contro la propria abitudine, nella speranza di stordirsi; ma il vino non produsse altro effetto che quello di accendere la sua immaginazione e dare un'attività più viva alle idee che lo preoccupavano. Rientrò in casa sua per tempo, si gittò bell'e vestito sul letto e si addormentò d'un sonno pesante.

Allorchè si svegliò era notte, e la luna illuminava la sua camera. Guardò che ora fosse; erano le tre meno un quarto. Non aveva più voglia di dormire. Era seduto sul suo letto e pensava alla vecchia contessa.

In quel momento, qualcuno dalla strada si av-

vicinò alla finestra come per guardare dentro e passò subito. Hermann vi fece appena attenzione.

Dopo un minuto, udì che si apriva la porta della sua anticamera. Credette che la sua ordinanza, ubbriaca come al solito, rientrasse da qualche escursione notturna, ma presto distinse un passo sconosciuto.

Qualcuno entrava facendo strisciare le pantofole sull'impiantito. La porta si spalancò ed entrò una donna vestita di bianco. Hermann pensò che fosse la sua vecchia nutrice, e si domandava cosa potesse volere a quell'ora di notte; ma la donna in bianco traversando la stanza con la rapidità del lampo, fu in un batter d'occhio vicino al suo letto, e Hermann riconobbe la contessa!

— Vengo a te contro la mia volontà, diss'ella con voce ferma. Son costretta ad esaudire la tua preghiera: Tre — sette — asso — vinceranno per te l'uno dopo l'altro; ma non giuocherai più di una carta nelle ventiquattro ore, e poi durante tutta la tua vita non giuocherai mai più! Ti perdono la mia morte a condizione che sposerai la mia damigella di compagnia, Lisabetta Ivanovna.

A queste parole, si diresse verso la porta e sparì, trascinando sempre le sue pantofole sull'impiantito. Hermann la sentì chiudere la porta dell'anticamera, ed un istante dopo vide una figura

bianca passare nella strada e fermarsi davanti alla finestra come per guardarlo.

Hermann rimase qualche tempo come stordito; si alzò ed entrò nell'anticamera. Il suo soldato, ubbriaco secondo il solito, dormiva steso sul tavolato. Durò molta fatica per svegliarlo, e non poté trarne la minima spiegazione.

La porta dell'anticamera era chiusa a chiave. Hermann rientrò nella sua stanza e scrisse subito tutte le circostanze della sua visione.

VI

Due idee fisse non possono esistere nel medesimo tempo nel mondo morale, come nel mondo fisico due corpi non possono occupare nello stesso tempo lo stesso spazio. Tre — sette — asso; queste tre carte cancellarono presto nell'immaginazione di Hermann il ricordo degli ultimi momenti della vecchia contessa.

Tre — sette — asso, non gli uscivano più dalla testa e venivano ad ogni istante alle sue labbra. Se incontrava qualche fanciulla per la strada: Che bella vita! diceva, rassomiglia ad un tre di cuori. Gli si domandava che ora fosse ed egli rispondeva: Sette di fiori meno un quarto. Ogni uomo un po' grasso che vedeva gli richiama alla men-

te un asso. Tre — sette — asso, lo seguivano in sogno e gli apparivano sotto le più strane forme. Vedeva i tre allargarsi come gigantesche *magno-lie grandiflora*; i sette aprirsi come porte gotiche; gli assi mostrarsi appesi come ragni mostruosi. Tutti i suoi pensieri si concentravano verso un solo scopo: in che modo trar profitto di quel segreto così caramente comprato? Pensava a domandare un congedo per poter fare un viaggio. A Parigi, diceva fra sè, troverò qualche casa da gioco dove farò la mia fortuna in tre colpi. Il caso lo trasse presto d'impaccio.

Vi era a Mosca una società di giocatori ricchi sotto la presidenza del celebre Cekalinski, che aveva passato tutta la sua vita a giuocare e che aveva vinto milioni. La sua splendida casa, la sua eccellente cucina, i suoi modi aperti, gli avevano procacciato numerosi amici e gli attiravano la considerazione generale. Venne a Pietroburgo. Subito la gioventù elegante accorse nelle sue sale, dimenticando il ballo pel gioco e preferendo le emozioni del tappeto verde alle seduzioni della civetteria.

Hermann fu condotto in casa Cekalinski da Narumof.

Traversarono una lunga fila di stanze piene di domestici cortesi e premurosi. Vi era folla dovun-

que. Generali e consiglieri di Stato giocavano al whist. Dei giovani erano sdraiati sopra i divani, prendendo gelati e fumando in lunghe pipe. Nel salone principale, davanti ad una lunga tavola, intorno alla quale si stringevano una ventina di giocatori, il padrone di casa teneva il banco del faraone. Era un uomo di circa sessant'anni, con una fisionomia dolce e nobile ed i capelli bianchi come neve. Sul suo viso pieno e rosso si leggeva il buon umore e la benevolenza. I suoi occhi brillavano d'un sorriso perpetuo. Narumof gli presentò Hermann. Cekalinski gli stese subito la mano, gli disse che era il benvenuto, che non si facevano cerimonie in casa sua e si rimise al gioco.

La partita durò molto tempo; si puntava su più di trenta carte. Ad ogni colpo Cekalinski si fermava per lasciare ai vincitori il tempo di fare paroli, pagava ed ascoltava gentilmente i reclami che gli facevano.

Finalmente la partita terminò; Cekalinski mischiò le carte e si preparò a farne un'altra.

— Mi permettete di prendere una carta? disse Hermann allungando la mano al disopra della spalla d'un grosso personaggio che occupava tutto un lato della tavola. Cekalinski gli rivolse un grazioso sorriso e s'inchinò gentilmente in segno d'assenso. Narumof si congratulò, ridendo, col suo.

amico Hermann sulla fine della sua austerità d' una volta e gli augurò ogni specie di prosperità pel suo esordio nella carriera del gioco.

— Va'! disse Hermann dopo aver scritto un numero sul dorso della carta.

— Quanto? domandò il banchiere. Scusate; non veggo.

— Quarantasettemila rubli, disse Hermann.

A queste parole, tutte le teste si rialzarono, tutti gli sguardi si diressero su Hermann.

— È diventato matto, pensò Narumof.

— Permettetemi di farvi osservare, signore, disse Cekalinski, che il vostro giuoco è piuttosto alto. Non puntiamo mai più di duecentosettantacinque rubli come posta d' uscita.

— Sta bene, disse Hermann; ma accettate la mia carta, sì o no?

Cekalinski s' inchinò in segno affermativo.

— Volevo solo farvi osservare, disse, che quantunque sia perfettamente sicuro dei miei amici, non posso tagliare che davanti a denaro contante. Sono perfettamente convinto che la vostra parola vale oro; ma per il buon ordine e per facilitare i calcoli, vi sarò grato se vorrete mettere il denaro sulla vostra carta.

Hermann tirò un biglietto dalla sua tasca o lo

diede a Cekalinski, il quale, dopo avervi gettato uno sguardo, lo pose sulla carta indicata.

Tagliò: a destra venne un dieci, a sinistra un tre.

— Vinco, disse Hermann, mostrando la sua carta.

Un mormorio di stupore circolò fra i giocatori.

Un momento il banchiere aggrottò le ciglia, ma subito il suo sorriso abituale ricomparve sulle sue labbra.

— Debbo saldare? domandò al vincitore.

— Se non vi dispiace.

Cekalinski cavò parecchi biglietti di banca dal suo portafogli e pagò. Hermann intascò la vincita e lasciò la tavola. Narumof era fuori di sé dallo stupore. Hermann bevve un bicchiere di limonata e rientrò in casa.

La sera seguente, tornò da Cekalinski che stava anche giocando. Si avvicinò alla tavola, e questa volta i giocatori si affrettarono a fargli largo. Cekalinski s'inchinò con aria carezzevole.

Hermann aspettò una nuova partita, poi prese una carta, sulla quale mise i suoi quarantasette mila rubli e, inoltre, tutta la vincita della sera precedente.

Cekalinski incominciò a tagliare. Un fante uscì a destra, un sette a sinistra.

Hermann mostrò un sette.

Vi fu un ah ! generale. Cekalinski era evidentemente fuori di sè. Contò novantaquattromila rubli e li porse a Hermann, il quale li prese col massimo sangue freddo, si alzò ed uscì subito.

Ricomparve l'indomani alla solita ora. Tutti l'aspettavano; i generali ed i consiglieri dello stato avevano abbandonato il loro whist per assistere ad un gioco tanto straordinario. Gli ufficiali si erano alzati dai loro posti, e tutti gli astanti erano affollati nella sala. All'entrare di Hermann, gli altri giocatori cessarono di puntare, nella loro impazienza di vederlo impegnato col banchiere, il quale, pallido, ma sempre sorridente, lo guardava venire e si disponeva a giocare da solo con lui. Ciascuno di loro disfece nel medesimo tempo un mazzo di carte. Cekalinski mischiò ed Hermann alzò; poi prese una carta e la coprì d'un mucchio di biglietti di banca. Si sarebbe detto che si trattasse d'un duello. Un profondo silenzio regnava nella sala.

Cekalinski cominciò a tagliare; le sue mani tremavano. A destra si vide uscire una dama, a sinistra un asso.

— L'asso vince, disse Hermann, e scopri la sua carta.

— La vostra dama ha perduto, disse Cekalinski con voce tutto miele.

Hermann trasalì. Invece d' un asso, aveva davanti una dama di picche! Non poteva credere ai propri occhi. Non capiva come aveva potuto fare uno sbaglio simile.

Con gli occhi fissi sulla carta fatale, gli sembrò che la dama di picche ammiccasse coll'occhio e gli sorridesse con aria ironica. Riconobbe con orrore una strana rassomiglianza fra questa dama di picche e la defunta contessa.

— Vecchia maledetta! esclamò spaventato.

Con un rastrello, Cekalinski raccolse tutta la sua vincita. Hermann restò molto tempo immobile, annientato. Quando infine lasciò il tavolino da gioco, vi fu per un momento una conversazione chiassosa. Una famosa posta! dicevano i giuocatori. Cekalinski mischiò le carte ed il giuoco continuò...

CONCLUSIONE

Hermann è divenuto pazzo. Sta nel manicomio di Obuschhof, ed è il n. 17. Non risponde ad alcuna domanda che gli venga rivolta, e lo si sente ripetere senza tregua: tre — sette — asso! tre — sette — dama!

Lisabetta ha sposato un giovine amabilissimo,

il figlio del fattore della vecchia contessa. Ha un buon posto ed è un ottimo giovane. Lisabetta ha accolto in casa una parente povera di cui ha intrapreso l'educazione.

Tomski è stato promosso al grado di maggiore. Ha sposato la principessina Paolina.

FINE

R. PROCURA
867,344

“ IN FAMIGLIA ”

Opuscolo letterario educativo illustrato

Direttore: *prof. Enrico M. Muca.*

Con questa pubblicazione illustrata, che vede la luce il 1° ed il 15 di ogni mese, ci siamo proposti di venire in soccorso della famiglia e della scuola, di essere anzi il loro anello di congiunzione, offrendo ai piccoli lettori, cui è destinata, una lettura sana, che, divertendoli, li istruisca e principalmente li educi.

Il « roffio d'uomini » illustri, la fiaba meravigliosa, il racconto puramente educativo, il bozzetto di usi e costumi, la nozione di storia naturale, la morale in pratica, la sentenza, la storiella umoristica, ecc. ecc. tutto guardato con l'attitudine intellettuale e col gusto dei nostri cari bimbi, ecco il materiale che costituisce il complesso d'ogni opuscolo.

Quantunque la pubblicazione abbia il carattere periodico, pur tuttavia ogni opuscolo forma un tutto completo in sè stesso, avendo scaricato per programma i famosi continui che obbligano il lettore o a acquistare tutta la collezione o a tenerla un'opera incompleta.

Gli incoraggiamenti pervenuti da tutte le parti d'Italia ci dicono chiaramente che non ci siamo male apposti, e non mancheremo di seguire il nostro programma, non risparmiando né spese, né cure, per raggiungere l'intento.

Un opuscolo di 16 pagine con numerose illustrazioni e copertina.

centesimi 5

Commissioni coll' importo all' Editore
Enrico M. Muca, Napoli, S. Sebastiano 51.

NUOVA RACCOLTA

DI

Guide della conversazione

AD USO DEI VIAGGIATORI E DEGLI STUDIOSI

Questa utilissima Raccolta, eminentemente pratica, si compone attualmente delle seguenti otto parti, in dipendente l'una dall'altra.

- 1.° *Parte Italiana-Francese;*
- 2.° *Parte Italiana-Inglese, colla pronuncia inglese figurata;*
- 3.° *Parte Italiana-Inglese, senza la pronuncia;*
- 4.° *Parte Italiana-Tedesca;*
- 5.° *Parte Francese-Inglese;*
- 6.° *Parte Francese-Tedesca;*
- 7.° *Parte Italiana-Francese-Inglese-Tedesca, preceduta da 10 grammatiche;*
- 8.° *Parte Italiana-Francese-Inglese-Tedesca, senza le grammatiche.*

N. B. — Ognuna di queste parti è completa in sè stessa, e si vende ai seguenti prezzi:

Le parti 1.^a, 2.^a, 3.^a, 4.^a, 5.^a, e 6.^a, a Lire 1,50 sciolta; e Lire 2 legata in tutta tela, col titolo in oro

La parte 7.^a, a Lire 3 sciolta, e Lire 3,50 legata come sopra.

La parte 8.^a, a Lire 2 sciolta, e Lire 2,50 legata come sopra.

Spedizione franca in tutto il Regno. - Lettere e Vaglia al Prof. E. W. FOULQUES, direttore della « Casa Editrice Poliglotta », Strada S.^a Chiara, 24, Napoli.

Casa Editrice Poliglotta — Napoli

LE PARLEUR FRANÇAIS (*et anglais*). — Raccolta di 150 aneddoti francesi progressivi con Note italiane ed inglesi e **DOMANDE** per acquistare la **pratica** del francese. Mercè le note inglesi può anche servire di libro di traduzione per quelli che studiano l'inglese. L. 2,00

THE ENGLISH SPEAKER. — 200 *raccontini inglesi con Note e Domande*, alle quali l'allievo deve rispondere in inglese in modo che presto acquista l'abitudine e la pratica di **PARLARE** questa lingua. Il volume finisce con una *Breve Storia d'Inghilterra* L. 2,00

DER DEUTSCHE SPRECHER. — Raccolta di aneddoti progressivi con Note e Domande per facilitare la **Conversazione** della lingua tedesca; 4.^a edizione aumentata e corretta L. 2,00

N. B. Questi tre volumetti sono dedicati specialmente a quella categoria di persone — pur troppo numerosa — che avendo già studiato le lingue francese, inglese o tedesca, non sono riusciti a parlarle. La loro utilità è tanto più incontestabile che possono adattarsi a tutti i metodi d'insegnamento delle lingue estere. Il piano, del tutto nuovo per l'Italia, ha l'immenso vantaggio di non presentare nulla della solita aridità degli esercizi di scuola, ma di formare invece un mezzo aggradevole ed attraente per avvezzare il lettore alla conversazione e fargliene impiegare, senza pena e senza sforzo, le espressioni eleganti e familiari.

Spedizione franca di porto in tutta Italia. Lettere e paglia al prof. E. W. Foulques, direttore della « Casa Editrice Poliglotta », Via S. Chiara, 24, Napoli.

Casa Editrice Poliglotta — Napoli

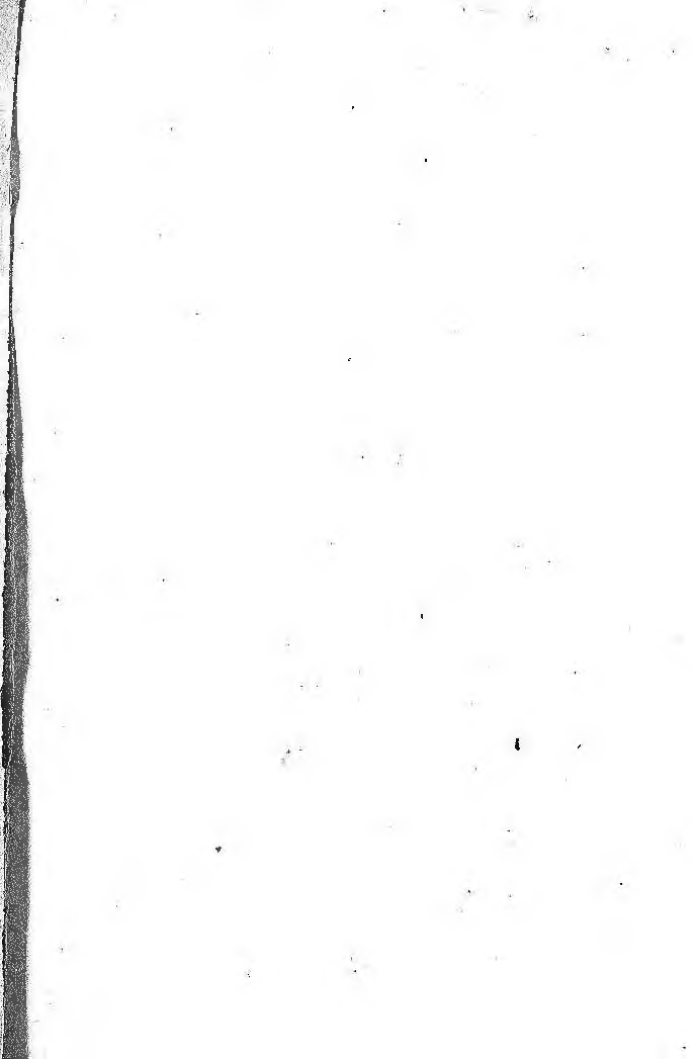
Ultime pubblicazioni:

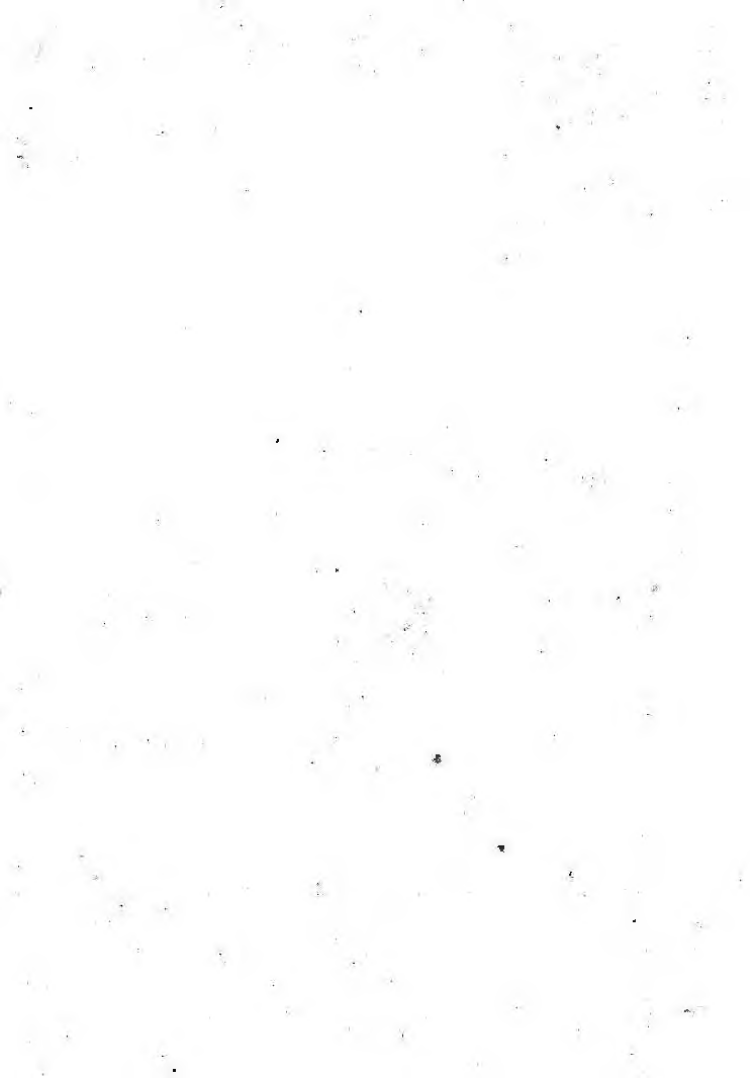
« BRITANNIA LITERARIA, » — Antologia inglese, colle **biografie e ritratti** dei più grandi scrittori inglesi, numerosi brani scelti dalle loro opere, ed uno sguardo sulla letteratura inglese, del prof. E. W. FOULQUES. — Prima edizione illustrata. - L. 4.00.

THE ENGLISH READER. — Letture inglesi graduate, con Note italiane, ed un **Trattato pratico di Pronuncia**. Libro indispensabile a chiunque voglia avere una retta pronuncia inglese, condizione *sine qua non* per capire gl'Inglesi e per farsene capire. — L. 2,00.

GUIDA DELLA CONVERSAZIONE ITALIANA-INGLESE, colla **pronuncia inglese figurata**, ad uso degli Studiosi e degli Emigranti. — Contiene pure una breve Grammatica inglese per gl'Italiani. — Prezzo, sciolta, Lira 1.50; legata in tela ed oro. — L. 2 00.

Spedizione franco di porto in tutta Italia. Lettere e Vaglia al Prof. E. W. FOULQUES, direttore della Casa Editrice Poliglotta, via S. Chiara, 24, Napoli.





COLL.11.105.



BNC-FIRENZE

Gemme letterarie straniere

Direttore: prof. E. W. Foulques

Questa pubblicazione affidata alle cure dell'egregio prof. E. W. Foulques ha il duplice scopo di far conoscere al popolo italiano i migliori capolavori letterari dei più acclamati scrittori antichi e moderni di tutti i paesi e di offrire una piacevole ed onesta lettura quale diversivo alle noie della vita.

Ogni volume di circa 61 pagine conterrà oltre il lavoro letterario, un cenno preciso sulla vita e sulle opere dell'autore e non costerà che soli

centesimi 15
(volume doppio cent. 25)

Si è pubblicato:

La dama di picche. A. PUSCHKIN — versione dal russo.

Di prossima pubblicazione:

La fattoria di Luknè. M. THORESEN — versione dal norvegese.

La fidanzata del sole. J. JANIN — versione dal francese.

Il velo nero. C. DICKENS — versione dall'inglese.

L'orso. C. SOLOHUB — versione dal russo.

La messa dell'ateo. H. BALZAC — versione dal francese.